A Los Angeles sul set del nuovo film di Jodie Foster

Jodie che guidavi un taxi di nome America...

«Il gesto di Hinkley non cambia il mio giudizio su "Taxi Driver": resta un film che ha fatto epoca» - Oggi gira una storia di «gente comune»

Nostro servizio

LOS ANGELES — Si sono concluse a Los Angeles le riprese del film *O'Hara's wife* («La moglie di O'Hara»), una fantasia comico-tragica scritta e diretta da William Bartman, con Edward Asner, Mariette Hartley e Jodie Foster. Il film, prodotto da una casa di produzione indipendente per quello che ormai viene considerato un «piccolo» budget (4 milioni di dollari), è seguito con attenzione in questi giorni in America soprattutto per la presenza di Jodie Foster, la diciottenne attrice di cui John Hinkley, accusato dell'attentato al presidente Reagan il 30 marzo scorso, dichiarava di essere innamorato.

Sono stati molti a suggerire, nei giorni successivi all'attentato, che il ruolo di prostituta-bambina sostenuto in *Taxi driver* dall'allora quattordicenne Jodie Foster — oggetto dell'infatuazione di un potenziale assassino — abbia scatenato le fantasie omicide di Hinkley, ma la Foster non ha lasciato che l'incidente frenasse il suo entusiasmo per la sua carriera.

«*Un film può fare bene o male. E' come una scultura. Qualunque cosa fai può essere interpretata nel modo che la mente umana ritenga necessario. Non si può censurare l'arte né la preoccupazione che succeda una cosa come quella di Hinkley*», ha detto la Foster. Nonostante le emozioni causatele recentemente, Jodie Foster pensa che *Taxi driver* sia uno dei migliori e più importanti film mai fatti in America: «*E' una riflessione sull'America, sulla violenza, la solitudine. Alcuni dei migliori lavori sono quelli che hanno cercato di imitare quel tipo di film, quel tipo di stile. E' un classico*».

Per la Foster *Taxi driver*, diretto da Martin Scorsese, fu il momento chiave della sua carriera. Guidata dalla rigida e attenta mano della madre, la Foster aveva dietro a sé 13 film e due serie televisive a soli 14 anni. Studentessa modello in letteratura classica e moderna nella prestigiosa università di Yale, Jodie Foster ha completato a metà maggio gli esami del primo anno di università sotto una stretta sorveglianza della polizia, ed è poi tornata a Los Angeles per le riprese di *O'Hara's wife*, dove la presenza della polizia era quasi altrettanto visibile quanto la folla di tecnici, ammiratori e curiosi che circondavano il set.

In un certo senso questo ultimo film della Foster è l'opposto spirituale di *Taxi driver*. Un avvocato ossessionato dal lavoro (il personaggio è interpretato da Edward Asner) viene visitato dallo spirito della moglie morta prematuramente (l'attrice Mariette Hartley) che torna, invisibile a tutti tranne che al marito, per convincerlo a smettere di ammazzarsi di lavoro, a occuparsi di più dei figli e a prendersi una lunga vacanza in giro per il mondo. Jodie Foster sostiene il ruolo della figlia dei due, preoccupata per la sanità mentale del padre.

La Foster vecchia e nuova maniera e in «Taxi driver»

Sul set, fra una scena e l'altra, Jodie Foster mantiene una perfetta calma, con l'aria di una bambina cresciuta troppo in fretta e completamente all'opposto del ruolo di «ragazza dura» che l'America le ha affibbiato dai tempi di *Taxi driver*. Ha sempre la risata pronta, sia sul set dove ha spesso costretto il regista a riprendere una scena innumerevoli volte per via dei suoi irrefrenabili scoppi di risa di fronte alla comica recitazione di Asner, sia durante la nostra breve intervista.

Appena le si nomina l'Italia la Foster ricorda divertita che sei anni fa una rivista italiana pubblicò un articolo puramente inventato descrivendola «sul letto di morte dopo un tentato suicidio».

«*Certo che non è vero!*», esclama la Foster, «*e li ho denunciati per questo ma sono passati sei anni e non se n'è fatto ancora niente. Ma non vuol dire, adoro l'Italia e non so che cosa darei per tornare a girarci un film*». La Foster era in Italia quattro anni fa per il film *Il casotto* diretto da Sergio Citti con Mariangela Melato, Ugo Tognazzi e Paolo Stoppa, tra gli altri, e ricorda divertita le urla incomprensibili in italiano del regista.

Appena finito di girare *O'Hara's wife* Jodie Foster si recherà in Europa dove si fermerà a Vienna per due settimane per completare *Il segreto di Beethoven* diretto da Ken Russel. Sarà poi a Parigi e in Italia dove passerà il resto dell'estate in compagnia di amici a Venezia, Firenze e Lucca.

Ed Asner, famoso soprattutto per il suo ruolo nella serie televisiva *Lou grant*, considerato lo spettacolo più «radicale» messo in onda da una rete televisiva americana, è noto nel mondo politico per le sue posizioni contro gli aspetti più conservatori sia di Hollywood che dell'amministrazione Reagan. Appoggiò il liberale John Anderson durante l'ultima campagna presidenziale e si è dichiarato in favore dell'aborto e della parità dei diritti alle donne. Asner è al suo secondo film non televisivo (il primo fu *Fort Apaches* con Paul Newman) ed è in attesa di riprendere a lavorare nella serie *Lou grant*, interrotta per l'estate. Ammette che questo film non ha alcun significato apertamente politico, ma che ha accettato di farlo perché è una «*storia dolce e gentile*» che parla di gente comune con problemi comuni. «*Soprattutto* — continua Asner — *è un film che si pone in contrasto con i film hollywoodiani vecchia maniera, in cui l'ideologia principale era quella di lavorare, risparmiare e di fare carriera per essere felici. Questo film è un po' il segno dei tempi in cui viviamo, è una storia che si svolge in un ambiente molto borghese, ma che allo stesso tempo ti dice di smettere di lavorare troppo: smettila di alienarti gli amici e la famiglia, fermati e annusa il profumo dei fiori anche se pensi che sia troppo tardi*».

Il film, in cui Ed Asner è stato pagato 600 mila dollari (poco meno di un sesto dell'intero budget) per un mese di lavoro, uscirà negli Stati Uniti alla fine di quest'anno.

Silvia Bizio

Cardini, un clown serio al pianoforte

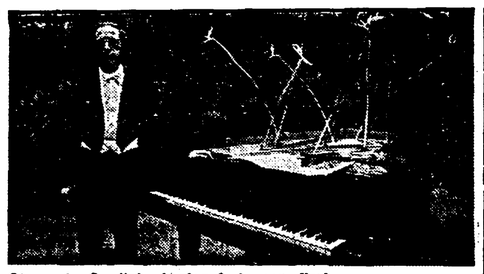
ROMA — Sempre serissimo, Giancarlo Cardini si presenta ai suoi concerti vestito in modo impeccabile per dare vita ad eventi musicali e teatrali che lo impegnano non solo in veste di esecutore, ma anche in quella di vero e proprio attore. Come si usa dire, la «recita» è volta, in buona misura, alla trasfigurazione del gesto quotidiano nell'ufficialità del rito. Il suo rapporto con il pianoforte è complesso: il piano non è solo suonato, ma osservato, venerato. Come esponente della «teatralizzazione» del fatto acustico, Cardini si pone tra le figure di spicco dell'avanguardia. Lo incontriamo alla Sala Borromini.

— *Cardini, sono anni ormai che ti dedichi alla musica di Satie. In che modo questo è in relazione con la tua attività di musicista d'avanguardia?*

«Nelle composizioni pianistiche di Satie c'è un lato che non è puramente acustico, e che quindi si può esprimere mediante il linguaggio mimico, gestuale. Questo, appunto, si lega con certe esperienze di punta dell'avanguardia degli ultimi vent'anni, con la ricerca di un'espressione artistica più totale che leghi fra loro le diverse discipline: il suono, l'espressività del corpo, il gesto, il teatro. Questo uscire dal regno dell'acustico è incoraggiato dai presupposti letterari o di satira che sono presenti nei suoi titoli e nelle didascalie che Satie appone alle sue composizioni».

— *Sono un fatto contingente, questi presupposti, o invece essenziali alla comprensione della musica?*

«Essenziali. Se non si è a conoscenza dell'antefatto, di ciò che "circonda" questi pezzi, nel senso di allusioni a determinate situazioni di costume, storiche, che Satie si propone di satireggiare, l'intelligenza di questi pezzi rimane monca, incompleta. Ora, siccome Satie ha vietato la lettura in pubblico di queste didascalie e dato che non tutto il pubblico logicamente può esserne a conoscenza, un tentativo di fare comprendere il "doppio fondo" di queste musiche, il loro senso nascosto, può essere quello di visualizzarle, attraverso la mimica, il gesto».



Giancarlo Cardini al pianoforte con fiori

— *E in più c'è il gioco, l'introduzione di elementi che sono un po' fuori da una concezione «dottorale» della musica...*

«Sì, è importante, nel recupero di Satie, questo aspetto della giocosità, che si era un po' perso nell'arte, nella musica contemporanea, spesso così tetra, angosciosa e angosciante. Questo tratto buffonesco, parodistico, fu esaltato polemicamente, già all'epoca di Satie, da alcuni intellettuali francesi, come Jean Cocteau, che lo contrapponeva a certa pesantezza teutonica che, con Wagner e dopo Wagner, continuava a gettare la sua ombra plumbea sulla musica. Mi riferisco, per esser chiaro all'espressionismo...».

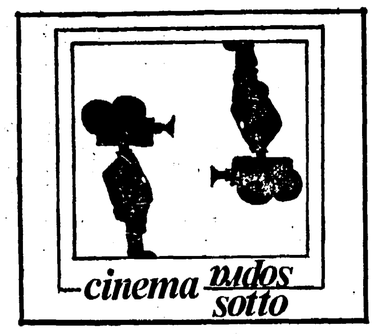
— *D'altra parte anche oggi molti compositori usano una notazione di una tale complessità che obbliga l'esecutore ad una virtuosità esasperata. Per altri versi, invece, si osserva nel pianoforte una tendenza a non suonare più: parlo della tua* Neohaiku Suite, *in cui il pianoforte, con gladioli inseriti fra le corde, è semplicemente presentato come un quadro, o per esempio della* Novelletta *di Bussotti, in cui l'esecutore, seduto al piano, in realtà si suona addosso senza quasi toccare la tastiera. Come ti sembra che il pubblico recepisca questi eventi?*

«Mah, è evidente che quando c'è un pianoforte in scena ci si aspetta che venga suonato. Il fatto che invece esso venga adoperato come un oggetto, o come un supporto di qualcosa, può suscitare facilmente lo sconcerto del pubblico. E' una fase della musica d'oggi, questa dell'uso "improprio", sperimentale di certi strumenti musicali, che convive con tendenze più tradizionali. Ed è una fase che si potrà anche superare. Anzi, per quanto mi riguarda, ritengo importante che si possa tornare a fare della musica sugli strumenti, per cui anche questo momento "ultras" di cui parlavo prima penso di poterlo considerare ormai trascorso».

Claudio Crisafi

Il pubblico diminuisce

Minisale o maxisale? Questo è il dilemma



La strenua battaglia per contenere la fuga del pubblico dai cinematografi ferve ovunque ed è combattuta con maggiore e minore efficacia. C'è chi negli Stati Uniti la conduce, vagheggiando un nuovo sistema di proiezione che consiste in uno schermo gigantesco e sferico, tale da circondare lo spettatore e da immeggerlo letteralmente nel suggestivo gioco delle immagini, dei colori e dei suoni. Le previsioni dei progettisti americani, che lavorano per il futuro, riabilitano la fastosità dei locali spaziosi, le architetture templari, la costellazione dei grandi teatri attorno ai quali si stenderebbe il cimitero dei vecchi esercizi defunti.

Nei prossimi cinque anni, secondo le ipotesi formulate dagli esperti di oltre Atlantico, nell'America del Nord le sale cinematografiche dovrebbero diminuire in una percentuale pari al 50%.

Meno catastrofici e di diverso tenore i dati che arrivano dalla Francia, ove le microsale tengono ancora banco. Ne funzionano 2346, con capienza inferiore ai 300 posti, su un sistema di circuiti che nel 1980 non superava complessivamente i 4.484 punti di offerta. Quale delle due strategie sarà vincente: quella delle poche ma superattrezzate fonti di approvvigionamento cinematografico per i superstiti di un'era in via di progressivo declino, oppure l'altra che si fonda sulla agilità e capillarità delle aggregazioni? Tuffarsi nei pronostici sarebbe azzardato, tanto più che forse ambedue le strade sono percorribili e non è detto che si elidano a vicenda.

Tuttavia, c'è un terzo settore che non sembra essere stato colpito da alcuna crisi e ancora una volta a segnalarcelo è la Francia. Parliamo dei circoli del cinema. In Italia, invero ingenerosamente, a celebrarne le esequie (presunte) furono, pochi anni or sono, gli animatori dei film-studio. La realtà, per fortuna, ha provveduto a smentire le valutazioni frettolose, tendenziose e un po' menagramo. Oggi, la maggior parte dei film-studio è scomparsa o ha l'acqua alla gola oppure ha risolto le sue difficoltà prestando servizi e competenze alle iniziative dei Comuni e delle Regioni, mentre i circoli del cinema continuano a vivere.

In Francia addirittura prosperano. Ricaviamo da una statistica che, alla fine del '79, otto federazioni organizzavano 10.000 circoli con 556.000 soci, a cui vanno aggiunti circa 4.000.000 di aderenti alla Lega francese dell'insegnamento e dell'educazione permanente, che svolge una intensa attività di cultura cinematografica e ha una rivista specializzata, «La revue du cinéma», ex-«Image et son», fusasi con il mensile «Ecran».

Il 90% dei cineclubs proietta film in 16mm e di fatto ha sostituito il piccolo esercizio, che praticava il formato ridotto. Si calcola che un film possa esser visto all'incirca da un minimo di 10.000 spettatori a un massimo di 50.000, cifre che non inducono a gridare al prodigio ma non sono nemmeno trascurabili sotto il profilo economico e culturale.

In fondo, questa azione poco appariscente ma costante, ramificata e un tantino sotterranea, ripresa in tutto il mondo alla fine della seconda guerra mondiale, non cessa di assolvere le sue funzioni, nonostante l'avvento della TV e l'imminente lancio di nuove tecniche audiovisive. Anzi, l'ingresso — ancora timido — del cinema nelle scuole e nelle università, nella politica degli enti locali e nell'associazionismo è il tramite migliore per mantenere desta l'abitudine alla comunicazione cinematografica mentre al contempo si forniscono occasioni e mezzi per munire il pubblico degli strumenti critici necessari a discernere, giudicare, godere. I risultati occorre avere la pazienza di tirarli a lunga scadenza. Se ai giorni nostri un film di Herzog ha diritto di ospitalità sugli schermi e se un film di Truffaut o di Resnais raggiunge incassi confortanti, lo si deve anche all'opera svolta dai cineclubs.

A paragone della Francia, i circoli italiani allineano un più esiguo schieramento in termini numerici: non oltrepassano, infatti, le 1.100 unità, ma vantano oltre mezzo milione di iscritti (quanti sono i soci dei confratelli francesi), fanno capo a otto organizzazioni nazionali che li federano e si muovono unitariamente, senza pregiudizi ideologici e politici. Se lo Stato assicurasse loro più congrui aiuti finanziari e li sollevasse da molti intralci e limitazioni; se le porte degli ambienti scolastici si aprissero a una più razionale e organica immissione del cinema e degli audiovisivi, si avrebbe un bilancio più attivo e socialmente incisivo, nell'interesse della stessa industria cinematografica e delle sue componenti dinamiche.

Mino Argentieri

Già ai primi posti il nuovo LP a sorpresa di Lucio Dalla

ROMA — Lucio Dalla — che una recente indagine della «Doxa» ha proclamato il cantante più popolare in Italia — è tornato ai primi posti della "hit parade" con un nuovo disco uscito in questi giorni e che ha colto assolutamente di sorpresa sia i suoi ammiratori che i negozianti, in quanto «Dalla» il suo ultimo album è ancora ai primi posti in classifica. Si tratta di un «Q-Disc», cioè un «33 giri» che contiene soltanto quattro brani, che Lucio Dalla ha realizzato a tempo di record. Il disco comprende tre canzoni nuove di zecca da lui stesso composte («Telefonami tra vent'anni», «Madonna disperazione» e «Ciao a te») e una versione strumentale per clarino e archi della famosa «You've got a friend».

«Non ho voluto assolutamente sconvolgere le leggi di mercato — ha dichiarato Lucio Dalla — ma le idee di questi brani me le portavo dietro da troppo tempo e mi sembravano nate su misura per questo standard discografico e mi stimolava l'idea di misurarmi con la durata di un q-disc».

Ecco quello che potrai fare col telefono.

Telematica, scienza del futuro. Oggi si parla molto di telematica e delle sue numerose applicazioni per il telefono. Sono state proprio le nuove e sempre maggiori esigenze di comunicazione a premere verso questo sviluppo nel settore del trattamento dati e della loro trasmissione.

La telematica, appunto.

E così, il telefono a poco a poco si sta trasformando.

Siamo abituati alla telefonata che serve a mettersi in contatto direttamente e velocemente con qualcuno, un cliente, per concludere un affare, o un amico, per combinare una serata. In un futuro ormai vicino, invece, quella stessa telefonata potrà fornire servizi di ogni tipo.

Documenti via telefono. Già oggi, con il telecopiatore, basta una telefonata per fare arrivare documenti a parecchi chilometri di distanza.

Due terminali, infatti, collegati fra loro con un telefono, possono ricopiare qualunque messaggio e riprodurlo fedelmente.

Tutto questo avviene attraverso la linea telefonica, nel momento stesso in cui si telefona. Grazie alla introduzione della microelettronica si potrà fare molto di più.

Pronto! Parla il computer. Un telefono collegato con un computer è in grado di trasformare in immagini i segnali che normalmente partono dal telefono, e viceversa. Un videoterminale di questo tipo potrà avere moltissimi usi.

Il telefono servirà per collegarsi con una "banca dei dati", e ottenere informazioni sull'andamento della Borsa, sui prezzi, sugli indicatori economici e statistici.

La quantità delle applicazioni della telematica dipende, a questo punto, solo dalla fantasia: si potrà essere in contatto con tutto il mondo, restando comodamente a casa o in ufficio.

Incontri ravvicinati con il telefono. Lo scambio di informazioni culturali, economiche e scientifiche avverrà proprio in questo modo. Diventeranno frequenti le video-conferenze: con il solo uso del telefono i partecipanti, sparsi in tutto il mondo, potranno ricevere, oltre alla voce, anche le immagini di chi sta parlando.

E saranno anche aggiornati con documenti e relazioni.

Tutto questo fa parte di un futuro del telefono ormai vicino, a cui il sistema telefonico sarà in grado di partecipare solo con un'adeguata trasformazione elettronica.

Sono cambiamenti necessari che richiedono enormi investimenti e un grande lavoro tecnologico.

Per dare anche al tuo telefono la possibilità di pensare al futuro.

Il Telefono. La tua voce